

MONTESQUIEU E LA STORIA DEL COMMERCIO NEL MONDO ANTICO

Massimiliano Bravi
(Università di Bologna)

Nel libro XXI dell'Esprit des lois, Montesquieu propose un'articolata ricostruzione delle principali vicende che scandirono la storia del commercio nel mondo antico, avanzando conclusioni in esplicito contrasto rispetto a quelle del suo connazionale Pierre-Daniel Huet, che nel 1716 aveva pubblicato un'opera dal titolo Histoire du commerce et de la navigation. In particolar modo, Montesquieu cercò di argomentare, in netto disaccordo con Huet, la totale imperizia dei Romani nell'arte del commercio, che perdurò dal periodo repubblicano all'epoca imperiale, portandoli alla predisposizione di politiche monetarie e doganali molto negative, che danneggiarono irrimediabilmente la prosperità del mondo antico, aggravando così il rovinoso decremento della popolazione causato dalle distruttive guerre di conquista e dal successivo "dispotismo" a cui furono assoggettati i popoli sottomessi. Poi, nei secoli a seguire, la diffusione del Cristianesimo radicò il primato dei valori spirituali, veicolando di conseguenza la crescita di un numeroso clero, che contribuì in maniera decisiva ad ostacolare il realizzarsi di un'effettiva e consistente ripresa demografica. Invece, David Hume rifiutò convintamente l'idea che il mondo antico, anche prima del dominio romano, potesse considerarsi più popolato del mondo moderno, dedicando a tale tematica il saggio Of the Populousness of Ancient Nations (1752).

Keywords: Montesquieu, Daniel Huet, David Hume, mondo antico, commercio, demografia

Montesquieu interpreta la storia dei Romani segnalando l'esistenza di ricorsività ed elementi strutturali fra cui annovera anche la pessima gestione del commercio e del relativo quadro istituzionale. In tale ottica, Montesquieu si sofferma a delineare un'articolata ricostruzione delle fasi storiche che scandirono lo sviluppo del commercio nel mondo antico, dedicandovi ampie parti dei libri XXI e XXII dell'*Esprit des lois*¹. L'epoca romana viene fatta coincidere con un periodo di grave decadenza, a cui si associarono i deleteri effetti di un crescente spopolamento. Il filosofo francese è molto chiaro nell'attribuire al dominio romano un impatto demografico fortemente negativo, che si originò non solo per le tante e distruttive guerre, ma anche per l'inadeguata amministrazione della sfera economica e la generalizzata oppressione che i popoli sottomessi dovettero subire, soprattutto nei secoli del dispotismo imperiale. Nell'*Esprit des lois*, Montesquieu teorizza l'esistenza di un preciso nesso causale fra il tasso di natalità e la sovrastruttura tipologica del contesto politico. Ad ogni forma di governo si abbina uno specifico grado di libertà che comporta inevitabili ricadute in termini sociali, facilitando, o meno, la progettualità dei singoli individui e dei nuclei famigliari a cui appartengono. Nei regimi dispotici, la precaria insicurezza che affligge la vita quotidiana dei sudditi ha ripercussioni molto svantaggiose sull'andamento demografico, all'opposto, le repubbliche offrono uno scenario particolarmente proficuo affinché si espanda l'entità numerica della popolazione. L'asimmetria di tale binomio si manifestò con la massima evidenza quando le tante città-Stato disseminate sulle coste del Mediterraneo furono sottratte dei loro ordinamenti repubblicani e

¹ Per quanto concerne l'analisi del commercio antico proposta da Montesquieu: E. Pii, *Montesquieu e l'«esprit de commerce»*, in D. Felice (a cura di), *Leggere l'«Esprit des lois»*, Napoli, Liguori, 1998, pp. 165-201; C. Larrère, *Montesquieu et l'histoire du commerce*, in M. Porret e C. Volpilhac-Augier (a cura di), *Le Temps de Montesquieu. Actes du colloque international de Genève (28-31 octobre 1998)*, Genève, Droz, 2002, pp. 319-336; G. Barrera, *Montesquieu et la mer*, in «Reveu Montesquieu», 2 (1998), pp. 7-44; C. Volpilhac-Augier, *La référence romaine dans la controverse historique* ^[L]_[SEP] *sur l'usure de la «Défense»*, pp. 65-70, in Montesquieu, *Défense de L'Esprit des lois, Œuvres complètes*, t. VII, Lyon, ENS Éditions - Paris, Classiques Garnier, 2010; M. Yardeni, *Richesse et commerce. Peuples commerçants et conception de l'histoire*, in L. Desgraves (a cura di), *Actes du Colloque international tenu à Bordeaux, du 3 au 6 décembre 1998 pour commémorer le 250^{ème} anniversaire de la parution de «L'Esprit des lois»: la genèse de «l'Esprit des lois»: lecture de «L'esprit des lois»*, Bordeaux, Académie Nationale des Sciences, Belles-Lettres et Arts, 1999, pp. 419-426.

sottoposte alla tirannia di un medesimo governo. Prima che l'espansionismo romano soggiogasse queste piccole nazioni, la libertà di cui godevano i suoi abitanti si dimostrò estremamente propizia a stimolarne la vitalità economica e demografica. Le guerre di conquista causarono un'enorme quantità di vittime, ma ancor peggio, il dispotismo imperiale danneggiò la dinamica civile nella sua interezza precludendo il ripristino dei livelli demografici antecedenti all'invasione romana.

Nel mondo antico, l'aumento della popolazione fu per secoli in continua ascesa, principalmente favorito dalla diffusa libertà politica che accomunava, in forme diverse, le città-Stato del Mediterraneo e le disperse comunità dell'entroterra europeo², ma quando i Romani riunirono queste regioni per poi sottoporle al dispotismo del regime imperiale, anche il progresso demografico si arrestò, dando inizio ad una graduale e continuativa flessione le cui nefaste conseguenze si perpetuarono fino al tardo-Medioevo. Dopo la conquista romana, «Tutti questi piccoli Stati furono inghiottiti in uno grande, e si vide il mondo spopolarsi lentamente: basta vedere che cos'erano l'Italia e la Grecia prima e dopo le vittorie dei Romani»³. Il lungo protrarsi del dominio imperiale ebbe ricadute sociali molto negative, amplificando così i rovinosi effetti che si accompagnarono alle guerre di conquista⁴. La spietata efficienza delle truppe romane aveva decimato la popolazione di molte città⁵, mentre il successivo malgoverno ne acutizzò il dissesto, affossando la dinamica generale del commercio e soffocando ogni residuo margine di libertà. I Romani si dimostrarono eccelsi sul piano bellico, ma non altrettanto nel conservare il benessere dei popoli assoggettati. Con il trascorrere dei secoli, la forza economica e militare dell'Impero andò gradualmente scemando, logorata dall'estenuante difesa dei confini e dall'inerzia civile a cui regredirono i suoi abitanti⁶.

Montesquieu accusa i Romani di aver perseverato, fin dalle origini, in una controproducente avversione per le attività mercantili; ciò li condusse a trascurare l'opportunità di acquisire quelle primarie conoscenze teoriche che avrebbero migliorato la legislazione commerciale dell'Impero, rallentandone perlomeno la decadenza economica. La distruzione di fiorenti città mercantili come Cartagine e Corinto⁷ acclarò il disinteresse dei Romani per le sorti del commercio e nei secoli a seguire il governo imperiale adottò provvedimenti spesso lesivi per il benessere dell'economia nel suo complesso, mentre i grandi possidenti continuarono a dedicarsi all'esercizio di mansioni prettamente politiche e militari. Il filosofo francese elogia la disinvoltura con cui i Romani

² «L'Italia, la Sicilia, l'Asia Minore, la Spagna, la Gallia e la Germania erano più o meno come la Grecia, ossia piene di piccoli popoli, e rigurgitavano di abitanti: non c'era bisogno di leggi per aumentarne il numero» (Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, in *Tutte le opere (1721-1754)*, a cura di Domenico Felice, Milano, Bompiani, 2014, XXIII, 18, p. 1753).

³ Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, cit., XXIII, 19, p. 1753.

⁴ «Lo straordinario sviluppo della repubblica romana sarebbe stato un gran bene per il mondo, se non ci fosse stata quella discriminazione ingiusta fra cittadini romani e popoli vinti, se si fosse attribuita ai governatori delle province un'autorità meno grande, se fossero state rispettate le sacre leggi per impedirne la tirannia e se non si fossero serviti, per metterle a tacere, di quegli stessi tesori che la loro ingiustizia aveva accumulato» (Montesquieu, *Lettere persiane*, in *Tutte le opere*, cit., Lettera CXXV (CXXXI), p. 357).

⁵ Montesquieu dà particolare risalto alle devastazioni provocate dalla Prima Guerra Mitridatica. Silla, che condusse brillantemente l'intera campagna, autorizzò più volte le sue milizie a perpetrare violenti saccheggi: la parte settentrionale della Macedonia fu duramente colpita (Appiano di Alessandria, *Storia romana - Guerra mitridatica*, 55) e anche la città di Atene dovette subire la furia dell'esercito romano dopo il lungo ed estenuante assedio che ne precedette la caduta (38-39); inoltre, una volta stipulata la pace di Dardano, alcune delle città che durante la guerra avevano supportato Mitridate, furono severamente punite fornendo così Silla dei mezzi necessari a tornare in Italia per reclamare il governo della Repubblica, caduto, nel frattempo, sotto il controllo dei *populares* (61-62). Silla, «nel corso della spedizione in Asia, distrusse tutta la disciplina militare: abituò il suo esercito alle ruberie e gli creò bisogni che non aveva mai avuto; egli, per primo, corruppe i soldati che, in séguito, avrebbero corrotto i comandanti» (Montesquieu, *Considerazioni sulle cause della grandezza dei Romani e della loro decadenza*, in *Tutte le opere (1721-1754)*, cit., XI, p. 677). In nota, Montesquieu rinvia ad alcuni passi del *Bellum Catilinae* in cui Sallustio denunciava la cupidigia e l'immoralità che attecchirono fra le truppe di Silla, oramai avvezze a procurarsi con la forza tutto ciò che desideravano, anche a discapito dei propri concittadini (capitoli XI e XII).

⁶ «I Romani, distruggendo tutti gli altri popoli, distruggevano se stessi. Dediti incessantemente all'azione, allo sforzo e alla violenza, si consumavano, come un'arma di cui ci si serve di continuo» (Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, cit., XXIII, 20, p. 1753).

⁷ Corinto fu distrutta nel 146 a.C., quando i Romani intervennero militarmente contro la Lega achea (Polibio, *Storie*, XXXIX, 8-9), a cui la città dell'istmo aveva aderito nel 243 a.C. (II, 43).

assimilarono le usanze e i saperi di altri popoli, ma al contempo ne biasimò l'ostinato pregiudizio che li rese insensibili alle utili istanze del commercio. Il dispotismo del governo imperiale e la scarsa dimestichezza con le leggi oggettive dell'economia si avviarono in una spirale negativa che danneggiò gravemente la prosperità del mondo antico.

L'incuria del governo romano trascinò la bilancia commerciale dell'Impero su endemici squilibri, principalmente provocati dall'esagerata importazione di merci straniere provenienti dall'India e dalla penisola araba. Montesquieu denuncia le gravi inadempienze dell'autorità imperiale che non si preoccupò di contrastare lo sproporzionato afflusso di manufatti orientali⁸, il cui pagamento, effettuato in metalli preziosi, sottraeva i privati cittadini e l'erario pubblico di ingenti riserve monetarie. Gli scompensi del commercio estero furono ulteriormente acuiti dall'incompetenza dei legislatori romani che cercarono di porvi rimedio manipolando arbitrariamente il rapporto fra valore intrinseco e foggia nominale delle monete, con l'esito inevitabile di destabilizzare i fondamenti del sistema creditizio e la dinamica produttiva in generale⁹. Secondo Montesquieu, il ricorso alle svalutazioni monetarie fu la diretta conseguenza della forte asimmetria commerciale che decurtava costantemente le risorse metallifere dei Romani, tuttavia l'applicazione di siffatti espedienti non comportò alcun beneficio, al contrario peggiorò le strutturali deformazioni di una lunga e durevole decadenza economica. La scelta di correttivi inadeguati e controproducenti fu la chiara dimostrazione di quanto fosse carente la preparazione dei Romani in materia economica e di commercio. Il consistente declino delle attività mercantili ebbe un ruolo determinante nel graduale e rovinoso spopolamento dell'Impero romano, a cui si aggiunse la concomitante azione di due fattori contestuali che contribuirono a ridurre il tasso di natalità, ovvero l'oppressione del dispotismo imperiale e il riassetto delle priorità etiche impartite dal cristianesimo.

Montesquieu è risoluto nell'evidenziare i distruttivi effetti delle guerre di conquista combattute dai Romani, e in tale ottica si sofferma lungamente ad analizzare i provvedimenti che Augusto decise di introdurre nel tentativo di contrastare il problema dello spopolamento, nello specifico la *lex Iulia de maritandis ordinibus* (18 a.C.) e la *lex Papia Poppaea nuptialis* (9 d.C.), entrambe finalizzate a promuovere i matrimoni con l'obiettivo di accrescere il tasso di natalità¹⁰. In base alle nuove disposizioni, i cittadini sposati, provvisti di una numerosa prole, furono privilegiati nell'assegnazione delle cariche amministrative¹¹, e in generale la scelta del celibato fu disincentivata imponendo penalità sia politiche che fiscali¹², fra cui la drastica restrizione nel diritto a beneficiare di lasciti testamentari¹³. Al contempo, le coppie sposate poterono giovare di significative agevolazioni, inoltre si concesse alle donne di partecipare stabilmente alle eredità familiari, disponendo liberamente del loro patrimonio se divenute madri di almeno tre figli¹⁴. Nei secoli successivi altre correzioni legislative estesero l'autonomia giuridica delle donne, fino a quando la riforma giustiniana soppresse le residue eccezioni parificando le facoltà testamentarie di donne e uomini¹⁵. Tuttavia, quando il cristianesimo divenne la religione ufficiale dell'Impero, anche le leggi

⁸ «Il commercio con l'Arabia Felice e quello con le Indie rappresentarono i due rami, in pratica gli unici, del commercio con l'estero» (Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, cit., XXI, 16, p. 1647).

⁹ «Sono convinto che uno dei motivi che fecero aumentare a Roma il valore nominale delle monete, cioè a emettere il billone, sia stata la poca disponibilità di denaro dovuta al continuo invio nelle Indie» (Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, cit., XXI, 16, p. 1649).

¹⁰ Sulle leggi promulgate da Augusto per disincentivare il celibato e incrementare le nascite: Dione Cassio, *Storia romana*, LVI, 1-9.

¹¹ «Tali privilegi erano molto estesi. Le persone sposate che avevano il maggior numero di figli erano sempre preferite, sia nel conferimento delle cariche che nel loro esercizio» (Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, cit., XXIII, 21, p. 1761).

¹² Alcuni ricchi possidenti, per sfruttare le agevolazioni di cui beneficiavano i padri con molti figli, ricorsero di sovente a finte adozioni che erano prontamente revocate una volta ottenuto l'incarico a cui ambivano; il Senato fu così costretto ad intervenire per porre rimedio a tale abuso (Tacito, *Annales*, XV, 19).

¹³ «Chi non era sposato non poteva ricevere niente dal testamento degli stranieri; e chi, anche se sposato, non aveva figli, non poteva ricevere che la metà». Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, cit., XXIII, 21, p. 1761.

¹⁴ «Le donne libere con tre figli e quelle affrancate con quattro uscivano da quella tutela permanente in cui le tenevano le antiche leggi romane» (Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, cit., XXIII, p. 1761).

¹⁵ «Infine Giustiniano concesse loro di succedere, a prescindere dal numero dei figli» (Montesquieu, *Lo spirito delle*

Iulia e Papia furono dismesse, poiché incompatibili con il primato filosofico e morale delle virtù spirituali. Il declassamento dei bisogni terreni si tradusse a livello normativo diradando i vantaggi economici e professionali spettanti, in precedenza, ai cittadini coniugati e con molti figli. L'imperatore Costantino smontò l'impalcatura giuridica di queste leggi, abolendo gran parte delle limitazioni che rallentavano la carriera politica dei cittadini celibi¹⁶. Il trionfo politico e culturale del cristianesimo valorizzò in senso assoluto le opportunità della vita speculativa, non solo sgravando il celibato delle ammende civili che lo frenavano, ma esaltando le virtù di coloro che optavano per una vita casta e dedita alla contemplazione: in tal modo «lo stesso ideale di spiritualità che aveva spinto a rendere lecito il celibato, ben presto impose la necessità del celibato stesso»¹⁷.

Già in precedenza, nelle *Lettres persanes*, Montesquieu aveva argomentato la sua convinzione in base a cui il mondo antico dovesse considerarsi più popolato di quello moderno, indicando come causa principale di tale divario il consolidarsi di abitudini e istituzioni imposte dalla diffusione del cristianesimo e dell'islamismo. Negli Stati cristiani, furono due i dettami religiosi che principalmente ribassarono la percentuale delle nascite, ostacolando le potenzialità di un'eventuale risalita demografica: in primo luogo, il giuramento di castità a cui erano costretti tutti i rappresentanti del ceto ecclesiastico, e in secondo luogo, la sacralità del vincolo matrimoniale che precludendo il divorzio rendeva impossibile lo scioglimento di quelle coppie, a vario modo incompatibili, e pertanto incapaci di avere figli. La cospicuità numerica del clero sottrasse i paesi cristiani di ingentissime risorse, sia economiche che umane, ma ancor peggio, il celibato, a cui erano vincolati i suoi esponenti, debilitò strutturalmente il potenziale riproduttivo di ogni singola generazione, rendendo impossibile la compensazione dell'alto tasso di mortalità¹⁸.

Montesquieu rimarca ulteriormente la sua critica al celibato, esaltando i vantaggi di cui poterono fruire le nazioni che aderirono alla Riforma protestante, poiché permettendo ai rappresentanti del clero di contrarre matrimonio, giunsero a poter disporre di un significativo incremento demografico che incentivò la prosperità dell'industria e del commercio. I paesi protestanti si avviarono così ad un costante e duraturo sviluppo economico, che invece restò precluso ai paesi cattolici dove gli effetti negativi del celibato furono amplificati dalla pesante incidenza del carico tributario, su cui gravava anche il mantenimento del clero: «Presso gli uni, il commercio rianima tutto; presso gli altri, invece, il monachesimo porta dappertutto la morte»¹⁹. Fu così che il celibato ecclesiastico e la sacralità del matrimonio resero il cristianesimo poco propizio all'andamento demografico. Di una critica equivalente è investito l'islamismo, ma in tal caso a frenare la crescita demografica era l'istituto civile della poligamia che danneggiò gravemente il tasso di natalità attraverso le negative implicazioni dell'*harem*. La lussuria di quei luoghi stremava le energie dei proprietari che gradualmente erano deprivati di qualsiasi vigoria, riducendone di conseguenza anche la fertilità, ma soprattutto il mantenimento di un *harem* richiedeva la stabile presenza di guardie e servitori, per necessità, costretti al celibato. La poligamia non solo condannò molte donne ad una condizione di schiavitù, ma rese indispensabile la permanenza di un gruppo sociale inutile e parassitario come quello degli eunuchi: «Ecco come un solo uomo tiene impegnati per i propri piaceri tanti sudditi di ambo i sessi, li sottrae allo Stato e li rende inutili alla propagazione della specie»²⁰. Ai guasti della poligamia si aggiungeva il generalizzato malessere del dispotismo, che vessando duramente i sudditi ne soffocava il dinamismo civile. Montesquieu evidenzia così la stretta correlazione di libertà civile e crescita demografica, infatti se «la mitezza del governo contribuisce

leggi, cit., XXVII, capitolo unico, p. 1921).

¹⁶ «Le leggi ispirate al modello della perfezione cristiana furono soprattutto quelle con cui Costantino eliminò le pene stabilite dalle leggi Papie, esentandone tanto i non sposati quanto gli sposati senza figli» (Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, cit., XXIII, 21, p. 1769).

¹⁷ Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, cit., XXIII, 21, p. 1771.

¹⁸ «Questa pratica della continenza ha annientato più uomini di quanto non abbiano mai fatto le pesti e le guerre più sanguinose» (Montesquieu, *Lettere Persiane*, cit., Lettera CXIII [CXVII], p. 319).

¹⁹ Montesquieu (*Lettere Persiane*, cit., Lettera CXIII [CXVII], p. 323).

²⁰ Montesquieu (*Lettere Persiane*, cit., Lettera CX [CXIV], p. 313).

straordinariamente alla propagazione della specie»²¹, è inevitabile che siano le repubbliche a garantire un contesto sociale più vantaggioso; al contrario, il dispotismo rappresenta la tipologia politica che principalmente danneggia il tasso di natalità.

Montesquieu accusa i Romani di aver gravemente danneggiato la prosperità economica e demografica dei popoli che sottomisero al loro dominio, sia per l'irresponsabile distruzione di consolidate tratte mercantili sia per l'incapacità di provvedere ad una legislazione commerciale ben regolata. A tal riguardo, il principale bersaglio polemico di Montesquieu è lo storico francese Pierre-Daniel Huet (1630-1721) che nel 1716 aveva pubblicato, col patrocinio del ministro plenipotenziario Jean-Baptiste Colbert, un lungo trattato dal titolo *Histoire du commerce et de la navigation*, in cui raffigurò i Romani come un popolo abile nel commercio, degno erede di una lunga e florida tradizione che fu introdotta e sviluppata nei secoli addietro da Egizi, Fenici e Greci. Huet passa al vaglio l'origine e l'evoluzione dei rapporti commerciali intrattenuti dai popoli del mondo antico, coprendo un arco temporale che spazia dai primordi della narrazione biblica fino alla caduta dell'Impero romano. Huet ricostruisce in dettaglio i percorsi e le rotte navali che per secoli collegarono vastissime regioni, dalla Spagna all'India, dalla Britannia all'Etiopia, trovando un ulteriore rafforzamento nell'unità politica del dominio romano, che portò al suo massimo la vitalità del commercio nel mondo antico. Tale interpretazione è duramente avversata dal filosofo bolognese che si contrappone in maniera esplicita a Huet, mostrandosi risoluto nell'argomentare l'imperizia economica del governo romano, di cui patirono le negative conseguenze tutti i popoli del Mediterraneo; al contrario, Voltaire accoglie la prospettiva di Huet di cui cita l'opera per comprovare la buona disciplina commerciale dei Romani²² che «per quanto siano stati talvolta crudeli, sono stati più spesso magnanimi»²³, infatti non danneggiarono la prosperità del commercio antico, poiché «la loro grande massima era di incorporarsi le altre nazioni, invece di distruggerle»²⁴. Prima di Montesquieu, un giudizio simile relativo ai Romani fu espresso da Jean-François Melon che nel suo celebre *Essai politique sur le commerce* (1734), li descrisse come un popolo scarsamente interessato alle attività mercantili e dedito, precipuamente, alle mansioni belliche.

Huet inizia il suo lunghissimo resoconto presentando il commercio come un'attività di antichissima origine a cui le comunità umane ricorsero per millenni col principale intento di soddisfare i bisogni secondari, eccedenti la mera sopravvivenza materiale. Forme rudimentali di commercio, fondate sul baratto, erano praticate anche prima del diluvio universale, ma solo con la scoperta della navigazione, risalente a Noé, le attività mercantili arrivarono a conseguire uno stabile sviluppo (II-III). Huet identifica con i Fenici e gli Egizi i principali artefici nell'originaria espansione del commercio poiché elaborarono compiutamente l'arte della navigazione e la utilizzarono per ampliare l'orizzonte geografico dei loro viaggi²⁵; i primi si distinsero per l'applicazione pratica dell'astronomia mentre i secondi diffusero l'impiego dei metalli preziosi come contrassegno del valore nell'esercizio degli scambi mercantili. Gli Egizi, infatti, potevano disporre di un ingente afflusso di metalli preziosi provenienti in parte dall'Etiopia, ricca di oro e di diamanti (XIV e XLIX), ma soprattutto dall'India con cui intrattenevano un fiorente commercio che si dispiegava attraverso il Mar Rosso (VI-VIII, XLVIII). Le relazioni con l'India declinarono rovinosamente sul finire del VI a.C., in seguito alla conquista persiana dell'Egitto condotta dall'imperatore Cambise, figlio di Ciro il Grande (IX). I Persiani, poco avvezzi al commercio marittimo, non si preoccuparono di preservare le tratte mercantili con l'India, e così caddero in disuso le rotte navali che per secoli i faraoni avevano rinnovato e rafforzato rendendo particolarmente prospero il loro paese (XI). Secondo Huet, fu proprio questo benessere ad indebolire il vigore bellico del popolo egiziano, favorendo di conseguenza

²¹ Montesquieu (*Lettere Persiane*, cit., Lettera CXVIII [CXXII], p. 335).

²² «Al contrario, fu come nazione commerciante e guerriera, come dimostra il dotto Huet nel suo *Trattato sul commercio degli antichi*. Egli documenta che ben anteriormente alla prima guerra punica i Romani si erano dedicati al commercio». Voltaire, *Spirito delle leggi* (dalle *Questioni sull'Enciclopedia*, 1771). Consultabile online: http://www.montesquieu.it/biblioteca/Testi/Voltaire_2011.pdf.

²³ Voltaire, *Commentario sullo "Spirito delle leggi"*, a cura di Domenico Felice, Pisa, ETS, 2011, XXXVII, p. 131.

²⁴ Voltaire, *Commentario sullo "Spirito delle leggi"*, cit., XXXVII, p. 131.

²⁵ «On ne voit point dans l'Histoire de plus anciens navigateurs que les Egyptiens et les Phéniciens» (P.-D Huet, *Histoire du commerce et de la navigation des Anciens*, Paris, Coustelier, 1716, p. 20).

l'invasione di una potenza straniera (XLVIII). L'abilità mercantile di Egizi e Fenici fu assimilata dai popoli di etnia greca: i primi furono i Cretesi di Cnosso ma nel trascorrere di qualche secolo, l'arte della navigazione e del commercio marittimo divennero un patrimonio comune della civiltà greca, raggiungendo un'elevata maturazione soprattutto a Rodi, Samo, Atene, Corinto e nelle città ioniche. La grande destrezza nel commercio fu ereditata anche dai Greci delle colonie italiche e di Marsiglia; soprattutto quest'ultimi, originari di Focea, tennero testa a Cartagine per il dominio del Mediterraneo occidentale (XVI). Anche i Macedoni si dedicarono al commercio marittimo, soprattutto su impulso di Filippo II, ma senza rinunciare alla prevalenza strategica delle attività belliche.

In base alla ricostruzione di Huet, Alessandro Magno impresso una svolta epocale nella storia del commercio poiché ampliò enormemente l'orizzonte geografico delle tratte mercantili e inoltre, con la fondazione di Alessandria d'Egitto, edificò il principale centro economico del mondo antico (XVII). In seguito, i sovrani dei regni ellenistici, sorti dalla subitanea disgregazione dell'Impero macedone, si premurarono di consolidare la fitta rete dei percorsi commerciali di cui Alessandro Magno aveva posto i fondamenti (XVIII), soprattutto i Tolomei d'Egitto che riaprono le rotte navali verso l'India, su iniziativa del monarca Tolomeo Filadelfo. Nel frattempo, Cartagine riuscì ad assumere una posizione predominante sul Mediterraneo occidentale e dopo la distruzione di Tiro, ad opera di Alessandro Magno, divenne la principale erede della tradizione commerciale fenicia (XX): i Cartaginesi, fiancheggiando le coste europee ed africane, tracciarono ampie rotte mercantili che li condussero fino alla Britannia e al Capo di Buona Speranza, al contempo, per rafforzare il loro primato commerciale, dovettero vincere la concorrenza degli Etruschi, ma anche dei Greci di Marsiglia e delle città italiche, soprattutto di Siracusa e Taranto.

L'influenza dei mercanti etruschi, cartaginesi e greci, fornì ai Romani le prime cognizioni relative all'arte del commercio, attività, che secondo Huet, praticarono fin dagli albori della loro storia; similmente, acquisirono presto i rudimenti della navigazione, ben prima di farne largo uso durante le guerre puniche, ciononostante impiegarono svariati secoli per giungere a padroneggiare un'elevata abilità marittima²⁶ che si applicasse anche all'ambito mercantile (XXI). Le vittoriose guerre contro Cartagine, il Regno macedone e l'Impero siriano permisero ai Romani di estendere il loro dominio su tutto il Mediterraneo, ponendo così le premesse di un'equivalente sviluppo commerciale, che si rafforzò gradualmente attraverso il progressivo affinamento delle capacità marittime, anche se rallentato, inizialmente, dalle priorità dell'impegno bellico (XXV-XXVI e XXX). Pur avendo assimilato, da alcuni secoli, un'adeguata conoscenza della disciplina mercantile, la navigazione dei Romani restò a lungo poco strutturata, circoscritta a mansioni prettamente militari²⁷. Il commercio marittimo raggiunse una compiuta maturazione solo in epoca imperiale, soprattutto per merito di Augusto che lo agevolò con opere pubbliche e opportune riforme. I Romani conquistarono dapprima la supremazia politica, per poi dedicarsi attivamente al commercio marittimo (XLV). A parere di Huet, furono principalmente quattro le contingenze storiche che favorirono lo sviluppo del commercio romano: in primo luogo, la definitiva sconfitta di Cartagine con la terza guerra punica; poi, la distruzione di Corinto, ovvero la città più ricca e prospera della Grecia, avvenuta nel 146 a.C. durante la guerra contro la Lega achea²⁸; in terzo luogo, la demolizione del porto ateniese di Delo (88 a.C.) nel corso della prima guerra mitridatica (XXXIV); e infine la trasformazione dell'Egitto in provincia dell'Impero dopo la battaglia di Azio del 31 a.C.²⁹. Il trionfo su Cartagine favorì

²⁶ «Le comerce ne fut pas la principale veue des Romains dans les guerres qu'ils entreprirent, comme il le fut dans la plupart de celles des Carthaginos. Ils songèrent à étendre leur domination, et à faire des conquêtes, et ils y réussirent. Mais des gens d'un si profonde sagesse n'ignoroient pas combien les richesses étoient nécessaires à leurs desseins, et qu'ils n'avoient point de moyen plus sur pour les aquerir, que le Commerce» (P.-D Huet, *Histoire du commerce et de la navigation des Anciens*, cit., pp. 120-121).

²⁷ «Ce qui fait assez connoître que les Romains ne se meloient guerre alors des affaires de la mer, que par raport à la guerre, & peu au commerce, puisqu'ils pronoient soin de sournir meme à ces peuples, les moyens d'entretenir & d'augmenter le leur» (P.-D Huet, *Histoire du commerce et de la navigation des Anciens*, cit., p. 162).

²⁸ «La ruine de Carthage & de Corinthe fit changer de face aux affaires de le mer» (P.-D Huet, *Histoire du commerce et de la navigation des Anciens*, cit., p. 174).

²⁹ «Mais rien n'avanca tant le commerce de Rome, que la reduction de l'Egypte en forme de province, qui fut faite par Auguste, après la bataille d'Actiu, Cette conquete enrichit Rome. Elle lui assusa une subsistence abondante par les bleds

l'espansione commerciale verso l'Africa e la Spagna, di converso la distruzione di Corinto e Delo incentivò il dinamismo dei mercanti romani nel Mediterraneo orientale, ma soprattutto la presa di Alessandria comportò la possibilità di assumere il diretto controllo delle rotte navali verso l'Etiopia, l'Arabia e l'India (XLVI-XLVII).

Ad influenzare positivamente il commercio dei Romani, contribuì anche la benefica prossimità dei Galli, eredi di una solida tradizione mercantile e marittima che li condusse ad intrattenere stabili rapporti con i Britanni (XXXIX) e le tribù alemanne insediate al di là del Reno (XLI); i Romani poterono inoltre avvantaggiarsi del ricco commercio esercitato dalle città costiere della Spagna orientale (XL), dell'Illiria e del Mar Nero; invece le zone oltre l'Elba e le regioni dell'entroterra sciitico restarono pressoché sconosciute, infatti il Mar Caspio era considerato, erroneamente, un golfo che si affacciava sull'Oceano Indiano (XLIII). I Romani non danneggiarono la ramificata composizione delle tratte commerciali interne al Mediterraneo, al contrario ne assunsero il controllo e le inserirono nell'unità di un esteso protettorato politico. I successori di Augusto continuarono ad impegnarsi nella costruzione di una cornice contestuale adatta allo sviluppo delle attività mercantili; in aggiunta alle importanti migliorie logistiche, si provvide ad allestire una fitta griglia di norme relative al commercio, preoccupandosi primariamente di tutelare i mercanti e i marinai, di promuoverne il dinamismo con privilegi ed esenzioni, ma anche di limitarne l'arbitrio prescrivendo regole di navigazione e imponendo vincoli territoriali alla distribuzione delle merci (LII). Huet passa in rassegna i vari provvedimenti riguardanti il commercio predisposti dai successori di Augusto, elogiando soprattutto Claudio, Traiano, Probo e Aureliano, inoltre menziona, facendo riferimento al Codice teodosiano, i tanti decreti relativi alla disciplina mercantile che furono introdotti dai successori di Costantino, soprattutto dal figlio Costanzo II e da Giuliano il Filosofo (LVII). Huet sottolinea, a più riprese, che i legislatori romani ebbero sempre massima attenzione a preservare l'onore dei commercianti, tuttavia, a suo parere, furono altrettanto persistenti nel vietare o perlomeno disincentivare l'esercizio delle attività mercantili da parte di nobili e ricchi possidenti (LX). Il commercio nell'Impero d'Occidente entrò in crisi con le invasioni barbariche, ma al contempo la parte orientale dell'Impero si conservò prospera, beneficiando della centralità politica ed economica acquisita da Costantinopoli, in tal senso favorita dall'eccellente posizione geografica (LVIII).

Un indirizzo prospettico in larga parte divergente viene proposto da Montesquieu che nell'*Esprit des lois* dedica un'estesa trattazione alla storia del commercio nel mondo antico e allo specifico contributo che vi apportarono i Romani. Nelle *Considérations sur les causes de la grandeur des Romains et de leur décadence* (1734), Montesquieu evidenzia il disinteresse dei Romani per le attività mercantili³⁰, ma è nell'*Esprit des lois* che argomenta compiutamente questa sua convinzione, soprattutto nel libro XXI, in cui tratteggia una lunga disamina delle principali linee direttive che caratterizzarono lo sviluppo del commercio nel mondo antico³¹, discostandosi in più parti dal resoconto di Huet, non solo per quanto concerne il peculiare atteggiamento del popolo romano. In base alla ricostruzione profilata da Montesquieu, furono i Fenici della città di Tiro i principali

que cette fertile contée fournissois; et elle lui ouvrit les Indes par le commerce que Ptolomé Philadelphé» (Huet, *Histoire du commerce et de la navigation des Anciens*, cit., pp. 275-276).

³⁰ «I cittadini romani consideravano il commercio e i mestieri artigiani occupazioni da schiavi, e non li esercitavano affatto. Se vi furono alcune eccezioni, si trattò solo di certi liberti che continuavano la loro attività precedente. Ma, in generale, essi non conoscevano che l'arte della guerra, che era l'unica via per accedere alle magistrature e agli onori. Così le virtù guerriere sopravvissero anche dopo che si erano perse tutte le altre» (Montesquieu, *Considerazioni sulle cause della grandezza dei Romani e della loro decadenza*, cit., X, p. 675).

³¹ Concentrandosi sui rimandi bibliografici riportati in nota dallo stesso Montesquieu, è possibile stilare un sommario elenco delle principali opere di cui si avvale per la stesura del libro XXI, in riferimento alla storia del commercio nel mondo antico. Montesquieu si serve, in massima parte, di due opere, ovvero la *Geografia* di Strabone e la *Naturalis historia* di Plinio il Vecchio: della prima opera utilizza soprattutto i libri XI e XV, che vertono in generale sui paesi asiatici, ma anche i libri XVI e XVII incentrati sull'Egitto, l'Etiopia e la Libia; per quanto riguarda la seconda opera è preponderante il ricorso al libro VI, relativo alla geografia delle regioni asiatiche. In aggiunta, vi sono altre opere che Montesquieu menziona più di una volta nel corso della sua ampia trattazione: il IV libro (il *Melpomene*) delle *Storie* di Erodoto; vi è poi qualche richiamo alla storia universale di Diodoro Siculo e a *La spedizione di Alessandro* dello storico Arriano di Nicomedia (che narra la conquista macedone dell'Impero persiano); inoltre sono plurime le indicazioni tratte dalle *Storie* di Polibio, dall'*Introduzione geografica* di Tolomeo e dalle *Guerre mitridatiche* di Appiano di Alessandria.

iniziatori del commercio marittimo nel mondo antico, gli Egizi sono invece descritti come un popolo particolarmente geloso del proprio isolamento politico e culturale, a cui corrispondeva un'equivalente ostilità per il commercio con altri paesi³². Infatti, le rotte navali sul Mar Rosso erano sfruttate perlopiù dai Fenici che fiancheggiando la costa orientale dell'Africa arrivarono fino al Capo di Buona Speranza, mentre gli Egizi, pur essendo buoni navigatori, erano poco propensi ad intrattenere rapporti commerciali con altre nazioni. In seguito, quando i Persiani conquistarono l'Egitto vi distrussero ogni residua traccia di commercio marittimo, smobilitando tutti gli scali portuali che si affacciavano sul Mar Rosso. Similmente a Huet, anche Montesquieu raffigura i Persiani come un popolo che non praticava il commercio marittimo, dedicandosi esclusivamente ai percorsi fluviali e terrestri, ma senza intrattenere continuativi rapporti con l'India. Quello dei Persiani era tuttavia un "commercio di lusso", finalizzato alla raccolta di merci sfarzose, circoscritte al consumo di una ristrettissima minoranza, incompatibile dunque con lo sviluppo di una sfera mercantile vantaggiosa e profittevole³³.

Montesquieu, in chiaro disaccordo rispetto a Huet, nega che i popoli del Mediterraneo mantenessero rapporti commerciali con l'India fin dai tempi dell'antico Egitto, fu infatti necessario attendere Alessandro Magno e i suoi immediati successori per ottenere una tale espansione dell'orizzonte geografico. Il commercio sul Mar Rosso fu per molti secoli circoscritto alle coste africane, non essendovi cognizione del collegamento con l'Oceano Indiano, che fu scoperto dagli Egizi solo in età ellenistica, durante il regno dei Tolomei³⁴. Montesquieu sostiene che «quattro grandi avvenimenti verificatisi sotto Alessandro fecero mutare aspetto al commercio: la presa di Tiro, la conquista dell'Egitto, quella delle Indie e la scoperta del mare che si trova a sud di questo paese.»³⁵. L'imperatore macedone ordinò numerose spedizioni incaricate di organizzare percorsi terrestri, fluviali e marittimi necessari ad impiantare una vasta rete commerciale, tuttavia non progettò mai di introdurre rotte navali dall'Egitto all'India, poiché le conoscenze geografiche erano ancora insufficienti. Alessandro Magno «aveva visto l'Indo, aveva visto il Nilo; ma non conosceva i mari dell'Arabia, che si trovano tra di essi»³⁶, e pertanto non maturò mai l'intento di viaggiare dall'Egitto all'India via mare. Infatti, la città di Alessandria fu fondata per ragioni principalmente militari e solo in seguito, per opera dei Tolomei, emerse come baricentro commerciale del mondo antico, poiché su di essa arrivarono a convergere i principali traffici con l'India e i paesi orientali; nel frattempo, in Siria, la dinastia dei Seleucidi fu solerte nel tutelare il florido commercio che si dispiegava all'interno del suo vastissimo impero. Riguardo al commercio delle città greche, Montesquieu ridimensiona nettamente l'importanza di Atene³⁷, esaltando invece il dinamismo di Corinto, a cui aggiunge, in secondo grado, le *poleis* della Ionia e della Magna Grecia. Al contempo, sul Mediterraneo occidentale, si consolidò il netto predominio di Cartagine, che superò la forte concorrenza di Marsiglia e riuscì ad estendere le sue rotte commerciali anche nell'Oceano Atlantico, fino alla Britannia, ma senza mai

³² «L'Egitto, che la religione e costumi tenevano lontano da ogni comunicazione con gli stranieri, non aveva commercio con l'estero: godeva di un terreno fertile e di un'estrema abbondanza. Era il Giappone di quell'epoca; bastava a se stesso» (Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, cit., XXI, 6, p. 1609).

³³ «Del resto, i Persiani non erano un popolo di navigatori, e la loro religione medesima li distoglieva da ogni idea di commercio marittimo» (Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, cit., XXI, 7, p. 1621).

³⁴ «Prima di Alessandro, le nazioni vicine al Mar Rosso commerciavano solo in quel mare e in quello dell'Africa. Lo stupore universale che suscitò la scoperta del mare delle Indie, sotto quel conquistatore, lo dimostra a sufficienza» (Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, cit., XXI, 6, pp. 1609 e 1611).

³⁵ Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, cit., XXI, 7, p. 1619.

³⁶ Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, cit., XXI, 7, nota 67, p. 1622. Nel 1757 fu pubblicata, postuma, una terza edizione dell'*Esprit des lois* in cui vennero trasfusi gli ulteriori aggiustamenti che Montesquieu aveva stilato negli ultimi anni di vita (i cosiddetti *Cahiers de corrections*); fra di essi vi sono anche dei lunghi stralci che ampliano la trattazione relativa alla storia del commercio nel mondo antico. Nella recente traduzione dell'*Esprit des lois*, a cura di Domenico Felice, viene utilizzata come termine di riferimento l'edizione del 1750, ma al contempo sono riportate in nota tutte le aggiunte dell'edizione postuma del 1757, che invece fu seguita nella traduzione italiana a cura di Sergio Cotta, pubblicata da Utet per la prima volta nel 1952.

³⁷ «La sua attività commerciale quasi non andò oltre la Grecia e il Ponto Eusino, donde ricavò la sua sussistenza» (Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, cit., XXI, 7, p. 1617).

raggiungere la cosiddetta Costa d'Oro (la Côte-d'Or)³⁸, essendo impossibile, per i navigatori antichi, sprovvisti di bussola, circumnavigare l'Africa passando dal versante atlantico.

Montesquieu accusa i Romani di aver compromesso irrimediabilmente la prosperità commerciale del mondo antico, distruggendo dapprima Cartagine e Corinto per poi mostrarsi incapaci di riparare alle devastazioni dell'espansionismo militare, soprattutto per quanto concerne la prima guerra mitridatica a cui si accompagnò la distruzione di Delo, che nei decenni immediatamente successivi al declino delle altre due città, aveva consistentemente ampliato la sua rilevanza economica, divenendo uno scalo mercantile di primaria importanza per tutto il Mediterraneo. Quando Mitridate, re del Ponto, riuscì ad estendere il suo dominio sull'Anatolia e sulla Grecia, ebbe l'intelligenza strategica di non intralciare il fiorente commercio delle città greche, in tal modo riuscì a procurarsi le risorse necessarie ad arruolare migliaia di mercenari, ma poi commise un grave errore nell'ordinare l'attacco di Delo e lo sterminio dei suoi abitanti, che furono puniti per essersi ribellati al protettorato di Atene, alleata del sovrano asiatico³⁹. La caduta di Delo arrecò un durissimo danno alla dinamica generale del commercio, di cui subì i negativi effetti lo stesso Mitridate⁴⁰. La decadenza delle tratte mercantili peggiorò ulteriormente in seguito alla definitiva vittoria dei Romani che non ebbero l'accortezza di porvi rimedio; inoltre, nei secoli del governo imperiale, la bilancia del commercio scivolò in un crescente disequilibrio delle importazioni provenienti da Oriente, soprattutto dall'Arabia e dall'India, con la deleteria conseguenza di un endemico deflusso di metalli preziosi che comportò l'inevitabile contrazione del quantitativo monetario. Inizialmente il commercio con i paesi orientali si dispiegò via mare e via terra, ma dopo la conquista della Persia ad opera dei Parti, gli scambi mercantili con l'India dovettero necessariamente concentrarsi sul porto di Alessandria d'Egitto⁴¹, che assurse così al ruolo di principale centro economico dell'Impero⁴².

In confronto a Huet, Montesquieu ridimensiona nettamente l'orizzonte geografico del commercio antico⁴³, infatti l'autore della *Histoire du commerce et de la navigation* aveva retrodatato ai faraoni d'Egitto la creazione di consolidate rotte mercantili con l'India, invece il filosofo francese le posticipa di molti secoli attribuendone il merito alla dinastia greco-egizia dei Tolomei che volutamente incentivarono lo sviluppo della navigazione permettendo così la scoperta della continuità marittima che collega Mar Rosso, Golfo Persico e Oceano indiano. Tuttavia, secondo Montesquieu, passò molto tempo prima che fossero acquisite le abilità indispensabili allo sfruttamento dei venti monsonici, stabilizzando così le rotte in mare aperto, senza dover necessariamente fiancheggiare le coste. Montesquieu è inoltre convinto che gli interscambi con l'India fossero circoscritti ad una limitata porzione dei suoi immensi territori, perlomeno alla regione settentrionale del Malabar, poiché le navi provenienti da Alessandria non arrivarono mai a circumnavigare la penisola indiana⁴⁴. Montesquieu considera il commercio con l'India meno antico di quanto credesse Huet, ma soprattutto ne riduce l'entità generale pur rimarcando i perversi effetti che produsse sull'economia dell'Impero. I Romani sperperarono ingentissime risorse per finanziare il copioso afflusso di merci straniere, ma

³⁸ La Costa d'Oro corrisponde in massima parte con l'attuale Ghana, che si estende sulle regioni costiere poste al di là del "Three Points Cape", ovvero la propaggine territoriale più meridionale affacciata sul Golfo del Benin.

³⁹ Appiano di Alessandria, *Storia romana - Guerra mitridatica*, 28.

⁴⁰ «Mai guerra fu più funesta; e poiché le parti in lotta disponevano di una grande potenza e di vantaggi che si compensavano, i popoli della Grecia e dell'Asia vennero distrutti, o perché erano amici di Mitridate, o perché erano suoi nemici. Delo fu coinvolta nella sventura comune. Il commercio decadde ovunque; era inevitabile che venisse distrutto: i popoli stessi lo erano» (Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, cit., XXI, 9, nota 118, p. 1642).

⁴¹ Con la fondazione di Alessandria si aprirono stabilmente le tratte mercantili verso Oriente: «Le plus grand projet qui ait jamais été conçu, c'est la fondation d'Alexandrie par Alexandre, après la ruine de Tyr. Par là, il ouvrit le commerce avec òlles deux mers, affaiblit celui des Carthaginism, et ouvrit, pour ainsi dire, l'Orient» (Montesquieu, *Pensées*, n° 243, p. 257, in Montesquieu, *Pensées - Spicilège*, Paris, Robert Laffont, 1991).

⁴² «Così il commercio tra l'Occidente e l'Oriente, che aveva seguito fino ad allora molte vie diverse, rimase con una soltanto; e Alessandria, diventata l'unico emporio, s'ingrandì» (Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, cit., XXII, 12, nota 132, pp. 1649 e 1651).

⁴³ Nel frammento 1887 delle *Pensées*, Montesquieu riepiloga i limiti territoriali del commercio antico.

⁴⁴ «Il commercio dei Greci e dei Romani con le Indie era dunque ben lungi dall'essere vasto come il nostro; noi che conosciamo paesi immensi a loro ignoti; noi che intratteniamo rapporti commerciali con tutte le nazioni indiane, persino commerciando e navigando per loro conto» (Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, cit., XXI, 7, p. 1631).

ancor peggio, per sopperire alla penuria di metalli preziosi, commisero il grave errore di ricorrere, più volte, a inutili e deleterie svalutazioni monetarie, che danneggiarono la dinamica produttiva rendendo instabile e precaria la contrattazione sul valore delle merci. I Romani dapprima dissestano il commercio all'interno del Mediterraneo distruggendo le principali città mercantili (Cartagine, Corinto), dopo di che, perseverarono nell'applicazione di politiche monetarie inadeguate, sintomatiche del pessimo discernimento in materia economica che li contraddistinse per l'intero decorso della loro storia. Il disinteresse per le attività mercantili restò una costante della civiltà romana, a cui non si pose rimedio neppure in seguito alla conquista di tutto il Mediterraneo: «In città ci si occupava solo di guerre, elezioni, intrighi e processi; in campagna solo di agricoltura; e, nelle province, vigeva un governo duro e tirannico, incompatibile con il commercio»⁴⁵. In aperta polemica con Huet, Montesquieu dichiara: «So bene che alcuni, convinti di queste due cose: uno, che il commercio sia la cosa al mondo più utile per uno Stato, e due, che i Romani vantassero il miglior ordinamento al mondo, hanno creduto che avessero notevolmente incoraggiato e onorato il commercio; la verità è invece che se ne occuparono solo di rado»⁴⁶.

Nei capitoli conclusivi del libro XXII, Montesquieu abbozza un breve resoconto delle principali vicende che scandirono la storia del commercio europeo dal Medioevo all'Età moderna, nella sua lenta risalita per uscire dalla profonda e lunga crisi che seguì alla caduta dell'Impero romano d'Occidente⁴⁷. La rinascita del commercio fu inizialmente ostacolata dal forte ascendente, religioso e intellettuale, esercitato dalla filosofia scolastica che integrò, nei dettami etici del Cristianesimo, la condanna aristotelica della crematistica, in tal modo le attività mercantili e speculative furono lasciate, per alcuni secoli, al monopolio delle comunità ebraiche che poterono così accumulare ingenti patrimoni, ma di riflesso, si trovarono esposte a ripetute persecuzioni, orchestrate da alcuni monarchi come Enrico VIII d'Inghilterra, desiderosi di requisirne le ricchezze. Il commercio europeo, a parte significative eccezioni come Venezia, poté compiutamente risollevarsi solo nel periodo delle grandi esplorazioni geografiche, rese possibili dall'invenzione della bussola che ampliò enormemente l'orizzonte delle rotte navali. «La bussola aprì, per così dire, l'universo»⁴⁸, permettendo alle flotte europee di tracciare stabili rotte verso altri continenti. Alcuni paesi poterono arricchirsi velocemente, ma di converso l'importanza commerciale di Venezia andò gradualmente declinando, soppiantata dalla prospera espansione delle tratte oceaniche. La Spagna fu il paese che inizialmente ne beneficiò maggiormente, ma il suo predominio fu di breve durata, poiché commise l'errore di concentrarsi sulla mera accumulazione di metalli preziosi, estratti dalle ricche miniere sudamericane, tralasciando così lo sviluppo del commercio e delle correlate attività industriali, che secondo Montesquieu sono gli unici mezzi confacenti a garantire la prosperità di una nazione. Il successo della Spagna fu estemporaneo perché il valore dei metalli preziosi inesorabilmente finì per deprezzarsi, in corrispondenza all'enorme incremento dell'offerta monetaria. L'oro e l'argento, pur essendo utilizzati per la coniazione delle monete, sono merci al pari delle altre e di conseguenza sono suscettibili alle congiunturali compensazioni della domanda e dell'offerta; quando l'Europa ne fu inondata, il valore delle monete inevitabilmente precipitò e così la ricchezza della Spagna si rivelò alla lunga fittizia⁴⁹. Il fallimento economico della monarchia spagnola serve a Montesquieu per anticipare gli argomenti del Libro XXII, in cui espone i principi generali di una coerente concezione monetaria e con essa una lunga dissertazione relativa alle politiche valutarie e creditizie adottate dai Romani, soprattutto in epoca repubblicana. Montesquieu analizza questi provvedimenti e il contesto storico all'interno del

⁴⁵ Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, cit., XXI, 10, p. 1645.

⁴⁶ Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, cit., XXI, 10, p. 1645.

⁴⁷ «Il commercio fu ancor più avvilito dopo l'invasione dell'Impero romano. I Barbari dapprima considerarono il commercio soltanto come un obiettivo dei loro atti di brigantaggio; quando poi si furono insediati, non lo tennero in maggiore considerazione dell'agricoltura e delle altre occupazioni del popolo vinto. Ben presto in Europa il commercio scomparve quasi del tutto; la nobiltà, che regnava ovunque, non se ne preoccupava minimamente» (Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, cit., XXI, 13, p. 1651).

⁴⁸ Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, cit., XXI, 17, p. 1659.

⁴⁹ Montesquieu espresse opinioni pressoché identiche in un breve scritto del 1727 ca., pubblicato postumo e conosciuto con il titolo di *Considerations sur les richesses de l'Espagne*.

quale furono introdotti, ma soprattutto li accomuna nella tendenziale mancanza di una progettualità adeguatamente coordinata, rappresentativa della persistente incompetenza dei Romani in materia economica e del correlato disinteresse per l'arte del commercio. A giudizio di Montesquieu, i Romani non acquisirono mai un'idonea conoscenza delle "leggi naturali" che sottendono al dispiegarsi di un commercio florido e redditizio; dapprima le assemblee repubblicane e poi gli imperatori intervennero sul valore della moneta e sulla legalità dell'usura per soddisfare motivazioni episodiche, senza comprendere l'importanza economica di un sistema creditizio opportunamente strutturato. In senso generale, Montesquieu è convinto che una politica monetaria ben congegnata debba dispiegarsi facendo costantemente coincidere il valore nominale della moneta e il valore intrinseco del suo contenuto metallico, inoltre, per quanto concerne l'impostazione del sistema creditizio, reputa conveniente lasciare libero corso alle variabili attestazioni del mercato, anche riguardo al tasso d'interesse che grava sulla concessione dei prestiti. Il filosofo francese aderisce ad una prospettiva economica di stampo liberista, che lo induce a considerare negativo qualsiasi intervento, di stampo politico, finalizzato ad alterare la naturale dinamica dei prezzi, soprattutto se applicato al valore monetario e per diretta contiguità ai parametri del sistema creditizio.

Secondo Montesquieu nelle fasi iniziali della Repubblica romana, il fenomeno dell'usura ebbe un'incidenza piuttosto esigua, che non impose la necessità di apposite prescrizioni legali. Gli agricoltori romani erano talvolta obbligati a contrarre qualche debito per sopperire alle forzate interruzioni dell'impegno bellico, ma al contempo, i bottini di guerra erano normalmente bastanti a garantire la restituzione dei prestiti, di conseguenza, il tasso d'interesse si conservava su livelli tendenzialmente modesti. «I primi Romani non avevano leggi per regolare il tasso dell'usura»⁵⁰, tuttavia quando le occorrenze militari si fecero ancor più frequenti, molti cittadini dovettero sobbarcarsi il peso di debiti particolarmente onerosi, che alla lunga si dimostrarono difficilmente ripagabili. I creditori si trovarono provvisti di un potere contrattuale nettamente rafforzato che condusse i tassi d'interesse a livelli sempre più elevati. Molti debitori, divenuti insolventi, furono espropriati dei loro beni e ridotti in schiavitù, si pose così la necessità di istituire vincoli legali che limitassero gli abusi dell'usura⁵¹. Nel 352 a.C., su proposta dei tribuni della plebe Marco Duilio e Lucio Menenio⁵², furono introdotte le prime restrizioni riguardanti il tasso d'usura, riducendo all'uno per cento annuale l'interesse massimo che il creditore era autorizzato a richiedere (*lex Duilia*

⁵⁰ Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, cit., XXII, 22, p. 1723.

⁵¹ Su tale tematica: R. Cardilli, *Leges fenebres, ius civile ed «indebitamento» della plebe: proposito di Tac. Ann. 6, 16, 1-2*, in C.R. Ruggeri (a cura di), *Studi in onore di Antonino Metro*, t. I, Milano, Giuffrè, 2009, pp. 377-396; C. Appleton, *Contribution à l'histoire du prêt à intérêt à Rome: le taux du «fenus unciarum»*, in «Nouvelle revue historique de droit français et étranger», Paris, Recueil Sirey, 1919, pp. 463-543.

⁵² Tito Livio, *Storia di Roma*, VII, 16.

Menenia)⁵³. A dieci anni di distanza, l'interesse sui prestiti fu ulteriormente dimezzato⁵⁴ e poi nel 342 a.C.⁵⁵ un plebiscito deliberò la sua completa abolizione (*Lex Genucia de feneratione*)⁵⁶. Tuttavia, la decisione di vietare i prestiti ad usura si rivelò presto vana e alla lunga controproducente⁵⁷, poiché nessun creditore era disposto a sovvenzionare un debito senza la preventiva garanzia di ricavarne un sufficiente introito e perciò si moltiplicarono le manovre illegali, che resero del tutto inutili le quote impartite per calmierare il tasso d'interesse. «Questa legge finì come tutte quelle in cui il legislatore ha portato le cose all'eccesso: si trovò un modo di eluderla»⁵⁸: i creditori romani scavalcarono le tariffe ufficiali ricorrendo ai servigi di qualche prestanome, perlopiù ingaggiati fra gli esponenti delle comunità latine alleate della Repubblica. Nel tentativo di precludere tale stratagemma, il tribuno della plebe Marco Sempronio Tuditano riuscì ad estendere, nel 193 a.C., la proibizione gravante sui prestiti ad usura parificandovi cittadini romani ed alleati latini (*Lex Sempronia de Fenore*), tuttavia anche questo accorgimento fu presto disatteso poiché altri potenziali prestanome furono reclutati fra gli abitanti delle province⁵⁹.

Nel 67 a.C., con l'emanazione della *Lex Gabinia*, si cercò nuovamente di rendere effettive le prescrizioni riguardanti l'usura, in modo da coinvolgerci anche gli abitanti delle province romane, ma pure in tal caso i legislatori non raggiunsero il loro obiettivo, perché i creditori furono indotti a richiedere compensi ancor più elevati, a fronte dei rischi che potevano derivare dalla trasgressione di un divieto⁶⁰. Le ingiustizie dell'usura furono particolarmente oppressive per i debitori residenti nelle

⁵³ «Nell'anno 398 dalla fondazione di Roma i tribuni Duilio e Menenio fecero approvare una legge che riduceva gli interessi all'uno per cento annuo» (Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, cit., XXII, 22, p. 1725). Nella *Défense de De l'esprit des lois*, Montesquieu spiega chiaramente la sua opinione relativa alle tariffe imposte dalla *Unciaria usura*, istituita attraverso il plebiscito che ratificò la *lex Duilia Menenia*. Il filosofo francese si dichiara convinto che il limite prescritto corrispondesse all'uno per cento annuo e non all'uno per cento mensile, benché la denominazione di *Unciaria usura* risalisse ad un periodo precedente in cui era utilizzata per riferirsi ad un tasso d'interesse pari ad un dodicesimo della cifra prestata (ovvero un'oncia per ogni asse, che a sua volta equivaleva a dodici once), quindi ad un ammontare molto maggiore rispetto alle posteriori disposizioni approvate con la *lex Duilia Menenia*. Montesquieu sostiene che «quando ancora presso i Romani non esistevano leggi sul tasso d'usura, la pratica più diffusa era che gli usurai prendessero dodici once di rame per ogni cento once prestate; vale a dire, il dodici per cento all'anno; e, poiché un asse valeva dodici once di rame, gli usurai ricavano ogni anno un asse per ogni oncia; e, poiché era spesso necessario calcolare l'usura al mese, l'usura di sei mesi venne chiamata *semis*, ossia la metà dell'asse; l'usura di quattro mesi fu chiamata *triens*, ossia un terzo dell'asse; l'usura di tre mesi *quadrans*, ossia un quarto dell'asse; e infine l'usura di un mese fu chiamata *unciaria*, ossia un dodicesimo dell'asse». (*Difesa dello Spirito delle leggi*, in *Tutte le opere*, cit., p. 2343) Così «quando i Romani promulgarono delle leggi sull'usura, trascurarono di indicare questo metodo che era servito e che serviva ancora ai debitori e ai creditori per la divisione del tempo e la facilità del pagamento dei loro interessi. Il legislatore doveva stabilire un regolamento pubblico: non si trattava di suddividere l'usura in mesi; egli doveva fissare, come fece effettivamente, l'usura annuale. Si continuò a servirsi dei termini derivanti dalla suddivisione dell'asse senza collegarvi le stesse idee, cosicché l'usura onciaria venne a significare l'uno per cento all'anno, l'usura *ex quadrante* significò il tre per cento all'anno, l'usura *ex triente* il quattro per cento all'anno, l'usura *semis* il sei per cento all'anno». (*Difesa dello Spirito delle leggi*, cit., p. 2345)

⁵⁴ «L'interesse unciario venne ridotto a mezza oncia e il pagamento dei debiti suddiviso in quattro parti, delle quali tre da pagarsi in tre anni con rate uguali e la quarta subito» (Tito Livio, *Storia di Roma - Libri VII-VIII*, Milano, Mondadori, 1994, VII, 27, p. 79).

⁵⁵ Tito Livio, *Storia di Roma*, VII, 42.

⁵⁶ «Dieci anni dopo, l'usura fu ridotta della metà, ed in séguito la si tolse del tutto; e, se dobbiamo prestar fede ad alcuni autori consultati da Tito Livio, ciò avvenne sotto il consolato di Gaio Marcio Rutilio e di Quinto Servilio, nell'anno 413 dalla fondazione di Roma» (Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, cit., XXII, 22, p. 1725).

⁵⁷ Anche Tacito menziona questi tre provvedimenti approntati nel periodo repubblicano con l'intento di alleviare le sofferenze dei tanti debitori: dapprima il tasso d'usura fu portato all'uno per cento della somma prestata, per poi subire un ulteriore dimezzamento e infine una compiuta soppressione (Tacito, *Annales*, VI, 16, 2). Tuttavia, Tacito diverge da Tito Livio facendo risalire l'originaria istituzione dell'*unciaria usura* alle XII Tavole. Montesquieu giudica errata quest'ultima informazione, poiché a suo parere «Tacito ha scambiato per la legge delle Dodici Tavole una legge che fu promulgata dai tribuni Duilio e Menenio circa novantacinque anni dopo la legge delle Dodici Tavole, e che tale legge fu la prima a Roma a fissare il tasso dell'usura».

⁵⁸ Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, cit., XXII, 22, p. 1725.

⁵⁹ «Quando non fu più possibile dare o prendere denaro in prestito sotto il nome di un alleato, fu facile ricorrere a un provinciale, che serviva da prestanome» (Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, cit., XXII, 22, nota 69, p. 1726).

⁶⁰ «Poiché il prestito a interesse era proibito dalla legge Gabinia tra i provinciali e i cittadini romani, e questi ultimi

province, poiché costretti a subire l'arbitraria connivenza dei governanti locali, che i ricchi possidenti, lontani dalla capitale, potevano corrompere più facilmente, allettandoli con i proventi del mercimonio speculativo⁶¹. Ciò che Montesquieu rimprovera ai Romani è di aver concepito i provvedimenti contro l'usura disinteressandosi delle oggettive simmetrie che dovrebbero strutturare un sistema creditizio ben calibrato. Montesquieu considera controproducenti tutte le manovre politiche volte ad interferire sulla naturale dinamica dei prezzi, fra cui rientrano anche il valore della moneta e gli interessi pagati sul credito, poiché sottoposti alle congiunturali fluttuazioni del mercato similmente ad ogni altra merce. I Romani contrastarono i disordini dell'usura con espedienti del tutto inadeguati, che non posero rimedio alla problematica iniziale. Nel costringere i creditori ad operare nell'illegalità, li si provvide di un margine discrezionale molto ampio che provocò un'inevitabile rialzo nei tassi d'interesse. I governanti romani non si conformarono ai dettami di una ponderata gestione, al contrario si limitarono ad assecondare i malumori della plebe nel tentativo di sedarne le proteste. I tribuni veicolarono la montante insofferenza del popolo romano e alcuni patrizi, in cerca di facili consensi, ne appoggiarono le istanze: «Fra i Romani, il popolo aumentava ogni giorno di potenza e i magistrati cercarono allora di adularlo e di fargli fare le leggi che più gli erano gradite»⁶². E così, per stemperare i clamori della plebe, si giunse all'emanazione di accorgimenti inavveduti, che procurarono gravi svantaggi agli stessi debitori compromettendo di conseguenza l'equità generale del sistema creditizio.

La scarsa confidenza dei Romani con le primarie leggi del commercio, si manifestò chiaramente anche nell'errata progettazione delle politiche più propriamente monetarie, che però comportarono ripercussioni largamente divergenti a seconda del contesto storico in cui si trovarono collocate. Le svalutazioni monetarie del periodo repubblicano furono concepite assecondando premesse teoriche errate, tuttavia non produssero effetti deleteri poiché controbilanciate dal concomitante deprezzamento dei metalli preziosi, di cui aumentò consistentemente l'offerta in seguito ai saccheggi perpetrati a danno dei popoli sottomessi. Al contrario, le svalutazioni monetarie dell'epoca imperiale arrecarono gravi squilibri, poiché in tal caso non furono compensate da un parallelo incremento nel quantitativo dei metalli preziosi, anzi fu proprio la penuria di quest'ultimi a promuovere sempre più spesso il ricorso ad azioni di signoraggio, che fatalmente ebbero la conseguenza di peggiorare gli scompensi della bilancia commerciale, a cui si associò l'esponentiale crescita dell'inflazione.

Montesquieu ricava dalla *Naturalis historia* di Plinio il Vecchio, nello specifico dal libro XXXIII, i dati relativi alle variazioni monetarie che furono introdotte nei primi secoli della Repubblica romana. In base al racconto di Plinio, la coniazione delle prime monete fu ordinata da Servio Tullio che predispose un sistema monetario prettamente bronzeo di cui l'asse costituiva il valore maggiore pari al peso di una libbra⁶³; le prime monete d'argento furono invece coniate sul finire del III secolo a.C. (a 580 anni dalla fondazione di Roma), quando la Repubblica, arricchita dalle numerose vittorie militari, arrivò a disporre del quantitativo d'argento sufficiente a poter creare un nuovo ordine valutario⁶⁴. La principale moneta d'argento fu inizialmente il denario, equivalente a dieci assi, furono poi aggiunti il quinario, corrispondente a mezzo denario, e il sesterzio che rappresentava un quarto di denario. Dopo la prima guerra punica, per rimediare alle perdite dell'erario, il valore dell'asse fu portato ad un sesto di libbra (214 a.C.), riducendo similmente il

avevano allora nelle mani tutto il denaro del mondo, li si doveva tentare con usure ad alto tasso di interesse che facessero sparire il rischio di perdere il debito agli occhi dell'avidità» (Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, cit., XXII, 22, nota 69, p. 1727).

⁶¹ «Ciò fece sì che le province fossero saccheggiate a turno da tutti coloro che godevano di largo credito a Roma; e, dal momento che ogni governatore, prendendo possesso della propria provincia emanava un editto nel quale fissava per l'usura il tasso che preferiva, l'avidità dava una mano alla legislazione, e la legislazione all'avidità» (Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, cit., XXII, 22, nota 69, p. 1727).

⁶² Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, cit., XXII, 21, p. 1721.

⁶³ Plinio il Vecchio, *Naturalis historia*, XXXIII, 13, 43.

⁶⁴ Plinio il Vecchio, *Naturalis historia*, XXXIII, 13, 42.

valore delle altre monete⁶⁵. Durante l'invasione di Annibale, il dittatore Quinto Fabio Massimo decretò una nuova rifusione (209 a.C.) che dimezzò il quantitativo metallico dell'asse e delle altre monete, ma al contempo, per alleviare il disagio dei privati cittadini, il cambio del denario fu rialzato da dodici a sedici assi⁶⁶, in tal modo fu possibile migliorare la condizione delle finanze statali ma senza danneggiare eccessivamente i piccoli possidenti, che poterono giovare di un denario rivalutato in proporzione all'asse. Con questa manovra, i guadagni dei creditori furono decurtati della metà, tuttavia i prezzi correnti si implementarono solo di un quinto, evitando così le pericolose ripercussioni di una crescita inflattiva troppo sostenuta⁶⁷.

Una disposizione del tutto analoga fu riproposta, ad un secolo di distanza, con l'emanazione della *lex Papiria* (89 a.C.) che dimezzò ulteriormente il contenuto metallico delle monete romane, alleggerendo così l'erario pubblico di una parte consistente dei suoi debiti⁶⁸. La forte coesione comunitaria, che ancora permeava la Repubblica romana, garantì di una pronta esecuzione questi provvedimenti, facilitando così il veloce riassetto dell'equilibrio monetario, tuttavia, all'atto pratico, fu soprattutto il parallelo accrescimento delle riserve argentifere a compensare gli effetti della svalutazione. Infatti, il governo repubblicano, rialzando il cambio del denario, riuscì a conformare il valore del rame alle rinnovate quotazioni scaturite dalla dinamica dei prezzi, poiché nel frattempo l'offerta d'argento aveva subito un repentino e consistente incremento, attraverso le abbondanti ricchezze che erano affluite verso Roma con i trionfi dell'espansione militare. Il contenuto metallico delle monete fu diminuito con il semplice intento di limitare la sovraesposizione debitoria delle finanze pubbliche, stremate dalla lunga guerra contro Cartagine, ma di riflesso, tali operazioni si dimostrarono vantaggiose, poiché confacenti ai dettami di una buona politica monetaria. Dunque, le svalutazioni del periodo repubblicano ebbero un impatto economico in prevalenza positivo, che tuttavia non fu la risultante di una consapevole progettualità, bensì il fortuito sovrapporsi di reali alterazioni intercorse nel prezzo dei metalli. Se in origine l'asse corrispondeva ad una libbra, ovvero dodici once, dopo la *lex Papiria* arrivò a pesare una sola oncia, ma senza cagionare alcun tipo di abuso, in quanto compatibile con la dinamica generale dei prezzi⁶⁹, nello specifico al sopravvenuto deprezzamento del rame in proporzione all'argento⁷⁰.

Le svalutazioni dell'epoca repubblicana non portarono a ripercussioni negative poiché rispettarono, seppur involontariamente, l'equivalenza di valore intrinseco e valore facciale, che Montesquieu considera inderogabile nella predisposizione di una corretta politica monetaria. Al contrario, gli imperatori contravvennero ripetutamente a tale principio intervenendo sul contenuto metallico delle monete, ma senza preoccuparsi di far corrispondere il valore metallico a quello della foggia nominale. Tuttavia, nella maggior parte dei casi, gli imperatori non ordinarono vere e proprie svalutazioni della moneta, bensì ricorsero alle clandestine alterazioni del signoraggio⁷¹. In precedenza, nel contesto di una Repubblica ancora civilmente compatta ed estranea alle corruzioni del lusso, i cittadini romani si adeguarono, consciamente, ad una parziale riduzione del loro patrimonio e del relativo potere d'acquisto. Gli imperatori, invece, oramai invisibili al popolo e afflitti

⁶⁵ Plinio il Vecchio, *Naturalis historia*, XXXIII, 13, 44-45.

⁶⁶ Plinio il Vecchio, *Naturalis historia*, XXXIII, 13, 45-46.

⁶⁷ «Da questa doppia operazione risultò che, mentre i creditori della repubblica perdevano la metà del proprio credito, quelli dei privati ne perdevano solo un quinto; il prezzo delle merci aumentò a sua volta solo di un quinto; il mutamento reale nella moneta fu soltanto di un quinto: non è difficile immaginare le altre conseguenze» (Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, cit., XXII, 11, p. 1707).

⁶⁸ Plinio il Vecchio, *Naturalis historia*, XXXIII, 13, 46.

⁶⁹ «Durante la Prima Guerra Punica, l'asse, che doveva essere di dodici once di rame, ne pesò soltanto due; e nella Seconda, soltanto una» (Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, cit., XXII, 11, p. 1705).

⁷⁰ «La riduzione era assai considerevole, poiché la repubblica guadagnò cinque sestis su tutta la moneta di rame in circolazione. Ma non si fece che obbedire alla logica delle cose, ristabilendo la proporzione tra i metalli usati come moneta» (Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, cit., XXII, 12, p. 1709).

⁷¹ «Nelle operazioni che si fecero sulla moneta al tempo della repubblica, si procedette per via di riduzioni: lo Stato affidava al popolo i suoi bisogni, senza pretendere di raggirarlo. Sotto gli imperatori si procedette invece formando nuove leghe. Quei principi, ridotti alla disperazione dalla loro stessa prodigalità, si videro costretti ad alterare la composizione delle monete» (Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, cit., XXII, 13, p. 1709).

dalle enormi spese per il mantenimento delle legioni, furono indotti a supplire le risorgenti difficoltà dell'erario ordinando indebite rifusioni che depauperarono il peso delle monete pur lasciandone inalterato il valore nominale. Il signoraggio aggravò la già precaria situazione delle finanze pubbliche, aggiungendo il problema dell'inflazione alla continuativa emorragia di metalli preziosi causata dal dannoso commercio che i mercanti romani erano soliti intrattenere con l'Oriente, soprattutto con l'India, verso cui defluì una considerevole quantità di oro e argento.

Inoltre, a tal riguardo, Montesquieu evidenzia che nell'Europa moderna è divenuto pressoché impossibile il ricorso al signoraggio, poiché lo sviluppo di un forte e consolidato sistema bancario ha sottoposto gli scambi valutari ad un minuzioso e aggiornato controllo. In passato, il signoraggio poteva alleggerire le finanze di uno Stato permettendo di ripagare parte del debito pubblico attraverso l'utilizzo di monete ridotte nel peso ma ancora provviste del precedente numerario, tuttavia tali operazioni erano soggette ad una scadenza temporalmente circoscritta poiché delimitate dall'inevitabile consapevolezza a cui sarebbero pervenuti i commercianti rendendosi conto dell'abusiva rifusione perpetrata dal governo e decidendo, conseguentemente, di riallineare, nelle compravendite quotidiane, il valore nominale delle monete e il valore intrinseco del metallo. In epoca moderna, le manovre del signoraggio hanno completamente perso la loro efficacia perché le banche, a dispetto dei semplici commercianti, possono constatare, nell'immediato, l'avvenuta svalutazione delle monete, senza attendere il fisiologico riassetto del mercato⁷². Tanto nel periodo repubblicano che in epoca imperiale, i Romani si dimostrarono poco edotti nei principi della scienza economica, tuttavia i negativi effetti di tale imperizia furono realmente distruttivi solo nei secoli del dominio imperiale, in cui si assistette al continuativo declino del commercio interno, all'importazione di troppe merci straniere e allo sconsiderato utilizzo di ripetute svalutazioni monetarie spesso realizzate attraverso azioni di signoraggio.

Riguardo al commercio dei Romani, Gibbon espresse opinioni che divergono nettamente da quelle di Montesquieu, benché quest'ultimo debba considerarsi, con ogni probabilità, il suo principale riferimento dal punto di vista filosofico. Lo storico inglese non intravede nei Romani cognizioni mercantili superiori alla media, ma diversamente da Montesquieu, non li descrive come un popolo fortemente avverso ad ogni sistematico impegno commerciale. Secondo Gibbon, l'unificazione del Mediterraneo sotto il governo dei Romani non comportò il declino delle tratte mercantili, anzi ne favorì un ulteriore sviluppo contornandole di una stabilità politica molto vantaggiosa, soprattutto per la libera circolazione delle merci. La nascita di una compagine statale territorialmente estesa facilitò gli interscambi culturali, la civilizzazione delle regioni meno progredite e in generale lo sviluppo delle attività produttive⁷³. Gibbon esalta la funzionalità economica del "lusso", a cui riconosce un ruolo imprescindibile nella redistribuzione dei redditi su tutti i rami del sistema produttivo. È infatti fondamentale la mediazione del commercio affinché i grandi patrimoni, accumulati perlopiù dai possidenti terrieri, rifluiscono sull'industria manifatturiera, rendendo così possibile l'espansione di un'economia prospera e stratificata. In tal senso, l'agricoltura può considerarsi la fonte primaria della ricchezza poiché gli acquirenti delle merci manifatturiere coincidono, in maggioranza, con i grandi possidenti terrieri, che sperperano le loro eccedenze nella soddisfazione di bisogni indotti, ricompresi nell'accezione generale di lusso. Lo sviluppo del commercio incentiva la crescita dei consumi e di riflesso veicola la circolazione dei capitali, di cui abbisogna, in seconda istanza, la sopravvivenza dell'industria manifatturiera⁷⁴. In epoca romana, la vitalità del commercio fu determinante nel

⁷² «Si capisce che operazioni così radicali non potrebbero venire attuate ai nostri giorni; un principe ingannerebbe se stesso, senza ingannare nessuno. Il cambio ha insegnato al banchiere a porre a raffronto tutte le monete del mondo, attribuendo loro il giusto valore; il titolo delle monete non può più essere un segreto» (Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, cit., XXII, 13, p. 1711).

⁷³ «Per quanti mali la ragione o la retorica abbiano imputato ai grandi imperi, è certo che la potenza di Roma fu accompagnata da alcuni benefici effetti; e la stessa libertà delle comunicazioni, che propagava i vizi, diffondeva anche i vantaggi della vita sociale» (Edward Gibbon, *Storia della decadenza e caduta dell'impero romano*, Torino, Einaudi, 1987, II, p. 55).

⁷⁴ «Ma nell'attuale imperfetta condizione della società, il lusso, sebbene possa procedere dal vizio o dalla follia, sembra essere l'unico mezzo per correggere l'ineguale distribuzione dei beni. Il diligente artigiano e l'abile artista, che non hanno avuto alcuna parte nella divisione della terra, ricevono una tassa volontaria dai proprietari terrieri, e questi sono incitati

compattare l'integrazione territoriale del neonato Impero, poiché reindirizzò verso le province, con il pagamento delle merci d'importazione, quelle ingenti ricchezze che le legioni, in precedenza, avevano sequestrato ai popoli sconfitti⁷⁵. Dunque, il commercio e la diffusione dei consumi di lusso rappresentarono una componente decisiva nei secoli della massima potenza imperiale. L'unica grave imprudenza che Gibbon rimprovera ai mercanti romani è di aver dilatato eccessivamente le tratte commerciali con l'India e l'Arabia, portando così fuori dall'Impero un enorme quantitativo di metalli preziosi. Una critica simile è formulata anche da Montesquieu, che attribuisce a tale fenomeno ripercussioni di grande portata, Gibbon invece ne delimita la rilevanza, negando il riprodursi di effetti davvero destabilizzanti.

L'idea che il mondo antico fosse molto più popolato rispetto a quello moderno fu criticata, in dettaglio, dal filosofo scozzese David Hume, che dedicò a tale argomento un lungo saggio pubblicato per la prima volta nel 1752, con il titolo di *Of the populousness of ancient nations*⁷⁶. Il filosofo scozzese vi espone una dissertazione particolarmente erudita, che dispiegò attraverso una composita congerie di dati e informazioni tratte da storici e letterati del mondo antico. Hume giunge alla conclusione che l'età moderna abbia conseguito un livello demografico maggiore, pur non essendo possibile dimostrarlo in modo certo e inequivocabile. Il filosofo scozzese elenca così una serie di fattori che a suo parere rendono perlomeno implausibile considerare più popoloso il mondo antico: in primo luogo, la terribile condizione a cui erano sottoposti i tanti schiavi e l'alto tasso di mortalità che ne flagellava continuamente i ranghi; in secondo luogo, era molto comune, sia fra i Greci che fra i Romani, il ricorso ad una pratica spietata come "l'esposizione dei fanciulli" che ebbe, sul piano demografico, un impatto negativo paragonabile a quello del monachesimo nell'Europa medioevale; in terzo luogo, la devastante ferocia delle guerre antiche che spesso si concludevano con il totale annientamento del nemico; in quarto luogo, la mancanza di una strutturata dinamica commerciale che impedisce, non solo la crescita di un forte settore manifatturiero, ma anche il miglioramento dell'efficienza agricola. Più in generale, la crescita demografica nel mondo antico fu danneggiata dall'arretratezza dei costumi civili e dallo scarso sviluppo della "compassione umana", come si evince dalla brutalità delle tante guerre e dal lungo protrarsi dello schiavismo, che assunse una dimensione sociale enorme durante il dominio dell'Impero romano. Hume si contrappone frontalmente ai tanti ammiratori del mondo antico, sostenendo, senza remore, che i popoli moderni hanno raggiunto un grado di civiltà sicuramente superiore.

Similmente a Montesquieu, anche Hume considera la forte eguaglianza politica e sociale caratteristica delle repubbliche antiche come un fattore positivo dal punto di vista demografico, tuttavia, a suo parere, tale vantaggio era nettamente controbilanciato dalle nefaste ripercussioni delle tante guerre combattute fra paesi limitrofi, a cui si aggiungeva la ricorrente insorgenza di conflittualità intestine, che furono particolarmente frequenti nel corso della storia greca. Prima della conquista romana, l'Europa e le coste del Mediterraneo, non solo la Grecia, erano costellate dalla maggioritaria compresenza di piccole compagini statali, perlopiù contraddistinte da una fisionomia repubblicana, a cui si associava la forte parcellizzazione delle proprietà fondiarie che favoriva la permanenza di un elevato tasso di natalità, ma al contempo, l'aumento della popolazione era gravemente ostacolato dalla reiterata incidenza delle contese belliche. Inoltre, la configurazione delle repubbliche antiche era indebolita da imperfezioni strutturali e in generale, fra i suoi abitanti, la percezione della libertà politica era ancora rudimentale, continuamente esposta alla degenerazione delle guerre civili⁷⁷. Secondo Hume, «quei popoli amavano immensamente la libertà, ma non sembravano averla

dal sentimento dell'interesse a migliorare quei beni, col prodotto dei quali possono procurarsi nuovi piaceri» (Gibbon, *Storia della decadenza e caduta dell'impero romano*, cit., II, p. 57).

⁷⁵ «Le province avrebbero ben presto perduto la loro ricchezza, se le manifatture e il commercio degli oggetti di lusso non avessero insensibilmente restituito ai sudditi industriosi le somme che da loro esigevano le armi e l'autorità di Roma» (Gibbon, *Storia della decadenza e caduta dell'impero romano*, cit., II, p. 57).

⁷⁶ David Hume, *Sulla popolosità delle nazioni antiche*, saggio XI (pp. 782-864), in *Saggi morali, politici e letterari* - Parte seconda (pp. 659-928), in *Opere*, vol. II, Bari, Laterza, 1971.

⁷⁷ «I principi politici degli antichi sono in genere così privi di umanità e di moderazione, che sembra superfluo fornire una qualsiasi spiegazione particolare per gli atti di violenza commessi in un dato periodo» (David Hume, *Sulla popolosità dei popoli antichi*, in *Saggi morali, politici e letterari* - Parte seconda, XI, p. 817).

compresa molto bene»⁷⁸, infatti le loro guerre erano particolarmente distruttive, poiché si accompagnavano, di sovente, al perpetrarsi di feroci saccheggi e stermini di massa: «Le battaglie dell'antichità, sia per la loro durata sia per la loro somiglianza ai combattimenti individuali, giungevano ad un grado di furore quasi sconosciuto alle età successive»⁷⁹. In aggiunta, l'espansione demografica era frenata dalla bassa produttività del lavoro agricolo, che non poteva accrescersi in assenza di uno sviluppato settore manifatturiero, indispensabile ad incentivare il dinamismo e gli investimenti dei proprietari terrieri. Hume asserisce che «i commerci, le attività artigiane, i mestieri, non furono mai nell'antichità, tanto fiorenti quanto lo sono oggi in Europa»⁸⁰.

In sintesi, «il livellamento della proprietà, la libertà e il frazionamento geografico degli Stati antichi erano indubbiamente fattori favorevoli all'incremento della popolazione, ma le loro guerre erano più cruente e distruttive, i loro governi più faziosi e instabili, i loro commerci e le loro manifatture più deboli e languenti, e la situazione generale più irregolare e caotica»⁸¹. Anche la Repubblica romana scivolò nei disordini della guerra civile, tuttavia riuscì ad evitarli più a lungo di qualsiasi altra repubblica del mondo antico, grazie alla contingente funzionalità di istituzioni differenziate che equilibravano l'opposizione di patrizi e plebei, inquadrati nella fisionomia politica di un governo a composizione mista. «In essa il potere legislativo risiedeva nei *comitia centuria* e nei *comitia tributa*»⁸²: nella prima assemblea erano predominanti i patrizi, nella seconda la plebe, in tal modo entrambi i ceti potevano disporre di autonome e contrastanti prerogative politiche, che rallentarono la degenerazione delle conflittualità interne. Solo con i Gracchi le diatribe repubblicane tracimarono per la prima volta nel clamore di uno scontro armato, aprendo la strada al susseguirsi di sanguinarie contese⁸³. Secondo Hume, fra le repubbliche del mondo antico, quella romana era di certo superiore a tutte le altre, tuttavia in epoca moderna si è giunti a padroneggiare una migliore conoscenza degli strumenti legislativi e politici, che oltrepassano, in qualità, tutti gli ordinamenti del passato, soprattutto per quanto concerne la tutela dei diritti personali. Dunque, le repubbliche antiche non offrirono un contesto particolarmente adatto all'incremento della popolazione, poiché i benefici dell'eguaglianza erano vanificati da endemiche storture, sia politiche che sociali. In seguito, con la forzata integrazione politica imposta dal dominio romano, non si verificò un tracollo demografico, inoltre alcuni imperatori riuscirono a garantire lunghi periodi di pace che compensarono, almeno in parte, gli effetti deleteri del dispotismo e della schiavitù. Hume non ritiene che la secolare permanenza dell'Impero romano abbia portato ad una rovinosa decadenza nell'entità numerica della popolazione, tuttavia, a suo parere, solo in epoca moderna è stato possibile il realizzarsi di una forte espansione demografica, favorita da specifiche contingenze storiche e sociali. Infatti, nei secoli più recenti si è nettamente morigerata la violenza delle guerre e al contempo si sono stabilizzate le garanzie giuridiche poste a difesa della libertà individuale, contribuendo così ad una generalizzata crescita della popolazione, benché disomogenea nella distribuzione geografica. Hume si dichiara convinto che alcune importanti regioni abbiano subito un consistente declino demografico, nello specifico le coste dell'Asia Minore, la Grecia, il Nord Africa, l'Egitto e la Siria, ma di converso altre regioni, ancor più vaste, sono pervenute ad un notevole aumento della popolazione come la Britannia, la Scozia, le Fiandre, la Scandinavia, la Germania e la Gallia, a cui vanno aggiunte, in termini più ridotti, anche la Russia e la Polonia; è invece più incerta la situazione di altri paesi come la Spagna, l'Italia e la Turchia, anche se il filosofo scozzese si mostra propenso a ravvisarvi l'esistenza di più abitanti, rispetto ai secoli antichi.

⁷⁸ Hume, *Sulla popolosità dei popoli antichi*, cit., XI, p. 811.

⁷⁹ Hume, *Sulla popolosità dei popoli antichi*, cit., XI, p. 808.

⁸⁰ Hume, *Sulla popolosità dei popoli antichi*, cit., XI, p. 819.

⁸¹ Hume, *Sulla popolosità dei popoli antichi*, cit., XI, p. 823.

⁸² Hume, *Sulla popolosità dei popoli antichi*, cit., XI, p. 777.

⁸³ «Questo argomentare sembra del tutto logico, ma sfortunatamente la storia dello Stato romano autorizza nei suoi tempi più antichi una conclusione opposta, se dobbiamo dar credito a quanto che ne è pervenuto. Non venne versato sangue a Roma in nessuna sedizione, fino all'assassinio dei Gracchi» (Hume, *Sulla popolosità dei popoli antichi*, cit., XI, p. 816).